

MARCO ALMAGISTI

SONO TALMENTE RADICATI GLI STEREOTIPI ATTRAVERSO CUI SI È A LUNGO GUARDATO AL VENETO QUALE AREA REMISSIVA E PACIFICATA (LA «SAGRESTIA D'ITALIA») che, quando da questa porzione d'Italia emerge qualche fenomeno destinato a dissolvere quelle chiavi interpretative, risulta irresistibile la tentazione di cadere in stereotipi di segno opposto (la «folia veneta») o di ridurre tutto a burla di paese. Bene ha fatto Ilvo Diamanti («la Repubblica», 4 aprile) a ricordare che dietro i rigurgiti secessionisti e le relative intemperanze si celano questioni che vanno prese sul serio. Negli ultimi trent'anni quanto accaduto nell'Italia nordorientale ha sovente anticipato processi destinati a riprodursi in altre parti del Paese. Infatti, proprio nel Nordest, già negli anni Ottanta sono emersi i primi segnali della crisi della «Repubblica dei partiti», con l'erosione del consenso alla DC e l'affermazione di una neoformazione quale la Lega che, almeno a parole, del richiamo al territorio faceva il suo vessillo. Questa parte d'Italia, in cui è sedimentata l'eredità di sette secoli di dominio della Serenissima Repubblica, ha vissuto con difficoltà l'integrazione nello Stato unitario, trovando un ancoraggio forte nella Chiesa, per ragioni storiche radicate capillarmente nell'Italia nordorientale, la quale, nell'Ottocento e nel Novecento, ha saputo garantire l'integrazione della società locale in contrapposizione allo Stato nazionale.

Negli ultimi decenni il Nordest si è caratterizzato per un portentoso sviluppo economico di piccola e media impresa, il cui impatto ha tuttavia contribuito a sradicare i riferimenti tradizionali e religiosi, trasformando in profondità la filigrana della società. Dal 2008 la crisi economica ha fatto percepire quanto il benessere tardivamente e rapidamente conquistato dal Nordest possa essere esposto a repentine erosioni, con la conseguente diffusione di nuove insicurezze.

Sono processi che sociologi e politologi (soprattutto della «Scuola padovana») hanno descritto in modo molto articolato, in svariati libri ed articoli. In questa sede, mi limito ad aggiungere alcune suggestioni provenienti dalla letteratura, che spesso ha rappresentato una chiave interpretativa utile per scandagliare le trasformazioni intervenute nell'Italia nordorientale.

In queste settimane l'editore Einaudi ha pubblicato l'opera prima di Francesco Maino, *Cartongesso*, vincitore del Premio Calvino 2013. In questo libro, l'autore, un avvocato penalista nato e cresciuto nel Veneto orientale, si serve del proprio alter ego protagonista del romanzo per lanciare un'invettiva accorata. La bellezza del libro scaturisce dalla peculiare prospettiva del protagonista (e dell'autore), che restituisce il dolore di un amante della propria terra, tradito dalle trasformazioni intervenute negli ultimi decenni, durante un boom economico che pareva inarrestabile. Ciò che colpisce un veneto acquisito come me, che ha imparato ad amare il Veneto anche attraverso le pagine di autori quali Luigi Meneghello, è che nel libro di Maino l'universo linguistico che ci aveva deliziati in testi come *Libera nos a Malo* appare frantumato e disperso in un caleidoscopio.

Secondo Mario Isnenghi (*Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, 1984) l'idea che abbiamo del Veneto è profondamente segnata dall'immagine di questa terra che ci viene restituita dai suoi scrittori. La letteratura «di parrocchia e di villa» rappresenta, nell'immaginario collettivo italiano, la corrente culturale eternamente egemone in Veneto, tanto che anche i fermenti critici concorrono a riconfermare l'iconografia di quel Veneto «bianco» scolpito con maestria letteraria da Antonio Fogazzaro. Accanto a questa robusta linea letteraria veneta, ve n'è un'altra, più laica e «smagata», «nordestina», che Isnenghi vede coagularsi attorno all'opera di Ippolito Nievo e che poi produrrà nel Novecento alcuni capisaldi della letteratura italiana, quali i vicentini «non» di città Luigi Meneghello e Mario Rigoni Stern e il trevigiano (di Pieve di Soligo) Andrea Zanzotto, attenti indagatori dei molteplici rapporti di attrazione, fertilizzazione e contrasto fra città e campagna, fra realtà urbana e monta-

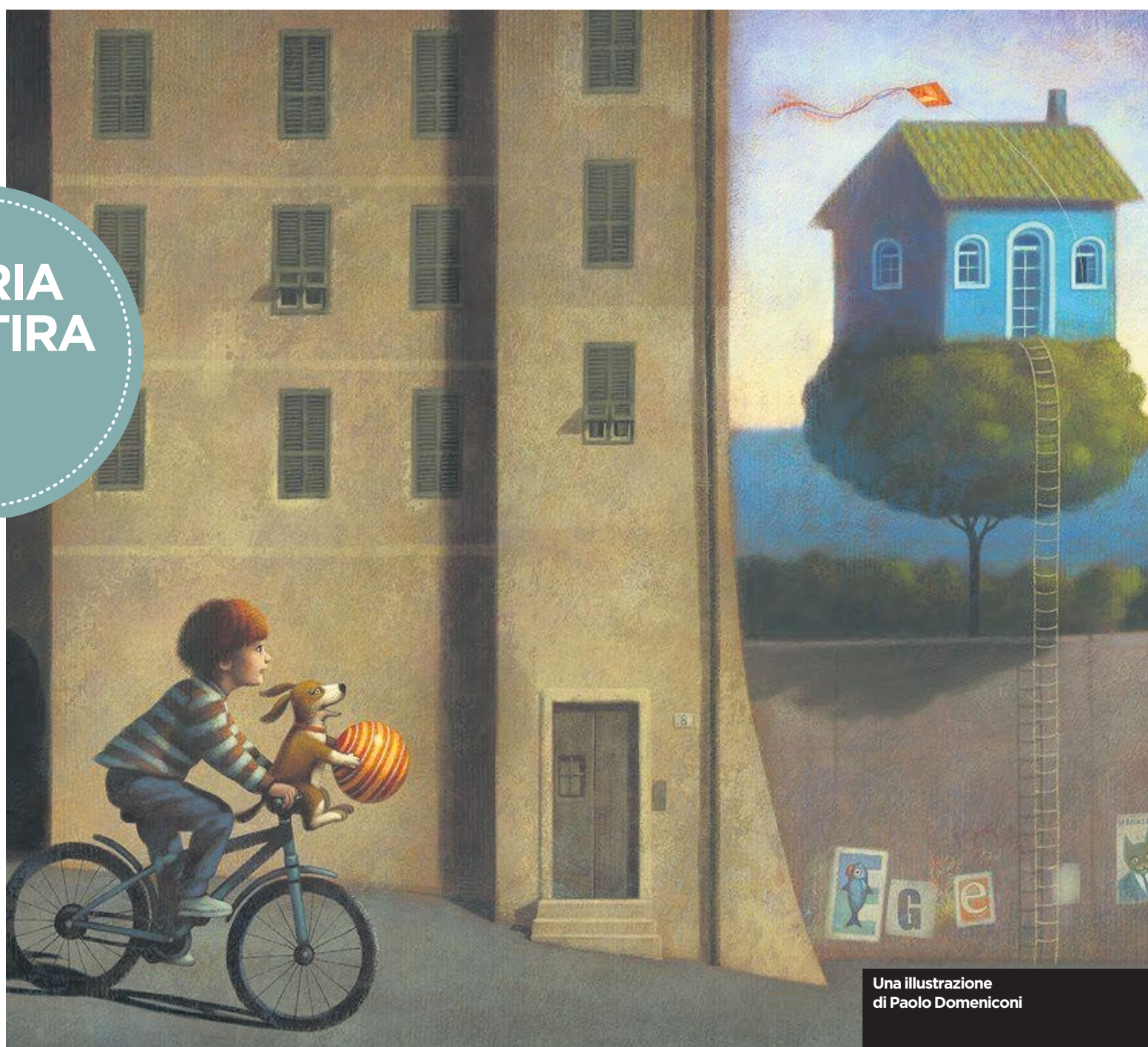
...

In «Cartongesso» di Maino il dolore di un veneto tradito dalle trasformazioni della sua terra durante il boom

Quel che bolle nel Nordest

Il Veneto come cartina di tornasole di processi che si ripeteranno altrove

L'ARIA CHE TIRA
1



Una illustrazione di Paolo Domeniconi

Troppi stereotipi su questa porzione d'Italia hanno messo in ombra la crescita di incertezze e sete di riforme. Nella letteratura del luogo una buona chiave per interpretare questo processo

gna.

Queste due linee letterarie in Veneto convivono, si scrutano e si interrogano (soprattutto la seconda nei confronti della prima). La netta preponderanza, sino al crepuscolo del Novecento, della cultura «bianca», non deve far dimenticare che il filone laico è risultato cruciale in alcune giunture storiche decisive, quale ad esempio la Resistenza. In un capolavoro come *I piccoli maestri*, Meneghello descrive l'uscita dal fascismo e l'educazione alla democrazia del piccolo gruppo di studenti vicentini cui appartiene descrivendolo quale gruppo di «catecumeni, apprendisti italiani», che prendono le armi contro il nazifascismo per amore delle idee - da poco assaporate - di Salvemini, Gobetti, Rosselli e Gramsci. Questo filone laico è stato sempre presente in Veneto, nella letteratura, nell'Accademia, nelle professioni ed è sceso per i rami fino al grande giornalismo politico di Giorgio Lago che, prima come direttore del *Gazzettino* poi quale editorialista di «Repubblica» ha cercato - troppo spesso invano - di far comprendere fuori dal Nordest le insicurezze, le aspettative e la sete di riforme che sedimentavano in questi territori.

Mentre nei libri di Meneghello si riverberano gli effetti della transizione dal Veneto rura-

le alla modernità, e nel giornalismo di Lago si riflette il tentativo di pensare ad una nuova regolazione politica dello sviluppo industriale del Veneto, nella prosa di Maino, come nell'ultimo Zanzotto, emerge il dramma della crisi della modernità, delle sue promesse mancate, dei limiti dello sviluppo e del mercato. Emerge lo sgomento di una società che ai quei miti molto aveva creduto. Affiora la paura diffusa che le basi attuali della convivenza civile siano friabili, appunto, come il cartongesso. Questa paura può alimentare i comportamenti più svariati, non tutti commendevoli. Ma deve essere compresa e affrontata politicamente per evitare che la filigrana della società si spezzi per sempre.

Come la buona scienza sociale, anche la buona letteratura aiuta a cogliere meglio la realtà effettuale, oltre le barriere dei pregiudizi e degli stereotipi.

...

Il giornalismo politico di Giorgio Lago ha cercato invano di far capire le aspettative del territorio